

JÜRGEN HAMMERSTAEDT

## COME FA A ESSERE UN PAPIRO FALSATO?

Questo contributo ha un duplice obiettivo: dimostrare che il papiro di Torino (P.Artemid.) in questione non può essere un falso di Simonidis e provare che questo papiro non può essere comunque un falso <sup>(1)</sup>. Prima si dimostrerà quindi, rispondendo a due articoli di Giuseppe Carlucci <sup>(2)</sup>, che l'uso del παρακύματα (cioè del sampi sovrastato da espone moltiplicativo) nel papiro di Torino non poteva essere noto a Konstantinos Simonidis, il quale non può quindi averlo falsato; poi si analizzeranno le coincidenze in un passo del papiro con alcune congetture moderne fatte in un frammento di Artemidoro citato nel medioevo, coincidenze che Canfora interpreta come prova che il papiro sia un falso, mentre io vi vedo la prova del contrario.

---

<sup>(1)</sup> Per la prima parte rimando inoltre a un mio articolo più dettagliato dal titolo *Warum Simonides den Artemidorpapyrus nicht hätte fälschen können. Eine seltene Schreibung für Tausender in Inschriften und Papyri*, «Chiron» 39, 2009, pp. 323-337; una versione precedente alla seconda parte del mio contributo è apparsa sotto il titolo *Artemidoro di Efeso nella tradizione indiretta e nel papiro di Torino*, in C. GALLAZZI, B. KRAMER & S. SETTIS (edd.), *Intorno al Papiro di Artemidoro I. Lingua, stile e contesto culturale*, Milano 2009, pp. 43-56. M. WEST, *All Iberia is Divided Into Two Parts*, in K. BRODERSEN & J. ELSNER (edd.), *Images and texts on the "Artemidorus Papyrus"*, Stuttgart 2009, pp. 95-101 arriva alle stesse conclusioni della mia seconda parte. Ringrazio il prof. Luciano Canfora per avermi invitato a presentare la mia posizione al convegno di Rovereto, il prof. Caffieri, Presidente dell'Accademia degli Agiati, per la sua offerta di pubblicare queste pagine, aggiornate fino al novembre del 2009, nel volume che raccoglie gli atti e la Dott. Luisa Muratorio per la revisione del mio testo italiano.

<sup>(2)</sup> G. CARLUCCI, *Sampi?*, in L. CANFORA & L. BOSSINA (edd.), *Wie kann das ein Artemidor-Papyrus sein? - Ma come fa a essere un papiro di Artemidoro?*, Bari 2008, pp. 229-232 (identico con «QS» 68, 2008, pp. 51-53); G. CARLUCCI, *Sampi e dintorni*, «QS» 69, 2009, pp. 297-312.

1. *Il παρακύζμα* (“*sampi*”) con esponente moltiplicativo non poteva essere noto a Simonidis

Luciano Canfora ha anticipato l'*editio princeps* di Gallazzi, Kramer e Settis <sup>(3)</sup> con una sua *proekdosis* di alcune parti del papiro <sup>(4)</sup>. Tra queste parti non c'era comunque lo *stadiasmos* alla fine dell'ultima colonna del papiro di Torino, di difficile lettura, che indica le distanze tra località costiere della Spagna. In questo *stadiasmos* le migliaia vengono segnate in maniera molto particolare. Mentre il tradizionale sistema milesiaco indicava le migliaia (1000, 2000, 3000, fino a 9000) con le prime nove lettere dell'alfabeto (α-ϑ) e le contraddistingueva con qualche segnetto in alto a sinistra, nel papiro le migliaia sono indicate dalle lettere α-θ poste sopra un altro segno. In tempi moderni tale segno è stato chiamato *sampi*, mentre i grammatici antichi preferivano nominarlo παρακύζμα (cioè «feto in soprannumero» per un alfabeto che solo così raggiunge le 27 lettere necessarie per poter indicare i numeri 1-999) <sup>(5)</sup>. Il παρακύζμα senza numero sovrastante veniva quindi usato come 27<sup>mo</sup> segno aggiunto all'alfabeto per indicare il numero 900 nel sistema milesiaco. Il duplice uso dello stesso segno numerale, sia per indicare il numero 900, sia per esprimere con l'aggiunta dei numeri sovrastanti le migliaia è un fenomeno che si spiega difficilmente <sup>(6)</sup>. Tuttavia, il fenomeno è di per sé incontestabile. Un papiro dell'archivio di Zenone (P.Cairo Zen. I 59015, 38) e un'iscrizione di Didyma (I. Didym. 40, 60) confermano che lo stesso segno viene usato senza esponente moltiplicativo per 900 e con moltiplicativo sovrastante per le migliaia.

Il primo a pubblicare una spiegazione di tale maniera di indicare le migliaia fu Bruno Keil nel 1907 <sup>(7)</sup>. Di contro il Bilabel sostenne che non si tratterebbe dello stesso segno usato per 900, ma di uno nuovo, dall'aspetto leggermente diverso <sup>(8)</sup>. Questo scetticismo venne pure adottato e sostenuto da Carlucci con il ricorso a un'iscrizione tessala <sup>(9)</sup>. Su

<sup>(3)</sup> C. GALLAZZI, B. KRAMER & S. SETTIS (edd.), *Il papiro di Artemidoro*, Milano 2008.

<sup>(4)</sup> P.Artemid. coll. 1, 1-2, 13 e col. 4, 1-5, 16 in: L. CANFORA (ed.), *The True History of the So-called Artemidorus Papyrus*, Bari 2007, pp. 191-197; P.Artemid. col 4, 1-24 e col. 5, 1-16, e una traduzione italiana delle colonne 1-2, in L. CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, Roma/Bari 2008, pp. 147-151.

<sup>(5)</sup> A. SOLDATI, *Τὸ καλούμενον παρακύζμα. Le forme del sampi nei papiri*, «APF» 52, 2006, pp. 209-217, in particolare 210, n. 7.

<sup>(6)</sup> Cfr. comunque J. HAMMERSTÄEDT, *Artemidorpapyrus*, cit., pp. 325ss.

<sup>(7)</sup> B. KEIL in O. RUBENSOHN, *Elephantine-Papyri*, 1907, p. 84.

<sup>(8)</sup> F. BILABEL, *Siglae*, «RE» 2 A, 1923, col. 2291.

<sup>(9)</sup> G. CARLUCCI, *Sampi?*, cit., p. 231. Si tratta di I.Volos inv. E717 (cfr. A.S. McDEVITT, *Inscriptions from Thessaly. An analytical handlist and bibliography*, 1970, n° 668).

quell'iscrizione tessala, tale segno sarebbe in grado da solo, cioè senza la sovrapposizione di un esponente moltiplicativo, di rappresentare il numero 1000. Ma Carlucci si basa su una lettura erronea <sup>(10)</sup> recentemente corretta da Agostino Soldati <sup>(11)</sup>. Come ho potuto constatare personalmente sulla fotografia che sarà pubblicata per la prima volta da Soldati, al di sopra del παρακύσμα si vede benissimo un *a* che funge da esponente moltiplicativo per indicare 1000.

Nell'*editio princeps* fu notato che quest'uso del παρακύσμα sovrastato da esponente moltiplicativo nel papiro non poteva esser falsificato da Simonidis perché il falsificatore non poteva conoscere questo sistema numerico <sup>(12)</sup>. La sua morte avvenne tra il 1867 e il 1890, mentre Keil pubblicò la prima spiegazione del παρακύσμα sovrastato da esponente moltiplicativo solo nel 1907.

È doveroso aggiungere che il Keil dà al suo collega Bernard Haussoullier il merito di aver riconosciuto tale sistema numerico in alcune iscrizioni allora inedite di Didyma <sup>(13)</sup>. Carlucci nel 2009 ha fatto notare che Haussoullier aveva già parlato di questa sua scoperta al convegno parigino degli orientalisti del 1897 <sup>(14)</sup>. Del suo discorso esiste una breve menzione nel resoconto del convegno a opera di Krumbacher <sup>(15)</sup>. Le relative scoperte di Haussoullier avvennero comunque alcuni anni dopo la «seconda data di morte» di Simonidis (1890) e non viene affatto sostenuto da Carlucci che le osservazioni di Haussoullier siano la base di un falso simonideo.

Altre indagini del Carlucci prendevano nel 2008 spunto dal fatto che due iscrizioni che contengono una tale indicazione delle migliaia erano note ben prima delle edizioni scientifiche <sup>(16)</sup>. Questo è vero, ma

<sup>(10)</sup> In A.S. ARVANITOPOULOS, *Inscriptions inédites de Thessalie*, «RPh» 35, 1911, pp. 120-139 (*ibid.* n° 36).

<sup>(11)</sup> A. SOLDATI, *Notazioni di migliaia tramite παρακύσμα sovrastato da esponente moltiplicativo*, «RAL» S. 9, vol. 20, 2009 (in corso di stampa).

<sup>(12)</sup> C. GALLAZZI, B. KRAMER & S. SETTIS, cit., p. 58.

<sup>(13)</sup> B. KEIL, cit., p. 84: «Diese Schreibung ist zuerst erkannt und richtig gedeutet von Herrn B(ernard) Haussoullier aus noch unpublizierten Rechnungen des 2. Jhd. v.Chr. aus dem milesischen Didymaion, von welchen derselbe mir vor Jahren Mitteilung zu machen die Güte hatte».

<sup>(14)</sup> G. CARLUCCI, *Sampi e dintorni*, cit., pp. 302ss.

<sup>(15)</sup> K. KRUMBACHER, «ByzZ» 7, 1898, p. 257: «B. Haussoullier sprach über den griechischen Buchstaben Sampi. Von ihm selbst gefundene Inschriften in Didyma ergänzen in glücklicher Weise das Wenige, was man bisher über den Gebrauch dieses Zeichens wusste».

<sup>(16)</sup> G. CARLUCCI, *Sampi?*, cit., p. 229: «... quel simbolo non fu affatto “trovato per la prima volta in P.Eleph. 1” dal momento che figura già nell'iscrizione Brit. Mus. IV 897 e in quella di Priene 118. Esse erano note ben prima delle edizioni scientifiche».

non permette affatto di concludere che la maniera particolare di scrivere le cifre delle migliaia fosse già nota a quei tempi.

Nell'iscrizione di Alicarnasso (I. Brit. Mus. IV 897, databile tra il 279 e il 221 a.C.) il segno in questione fu interpretato per la prima volta come 3000 da Bruno Keil nel suo contributo del 1907. Siccome questa cifra sull'iscrizione in questione è usata in maniera isolata e non si trova quindi in una serie composta sia da decine di migliaia sia da centinaia, che per la loro posizione avrebbero potuto rendere perspicuo il valore numerico di tale segno, tutti gli editori prima di Keil hanno malinteso quel numero scambiandolo per 500 <sup>(17)</sup>. Lo stesso vale anche in tempi più recenti <sup>(18)</sup>. Un fotografia fatta dal British Museum mi ha invece permesso di confermare l'ipotesi di Keil <sup>(19)</sup>.

Anche nell'iscrizione di Priene (I. Priene 118, datata nel primo secolo a.C.) il numerale, che in questo caso precede le indicazioni delle centinaia, non è stato riconosciuto nell'*editio princeps* del 1906 <sup>(20)</sup>. La giusta interpretazione che Keil ne dava nel 1907, cioè di leggere nella quinta riga il numero 4500, rimase in seguito ignorata <sup>(21)</sup>. Ma essa viene confermata, come pure il numero 1200 indicato secondo lo stesso sistema nella riga 17, da una foto fatta recentemente da Wolfgang Blümel che dimostra chiaramente che in tutti e due i casi viene impiegato il *παρακύσμα* sovrastato da esponente moltiplicativo per indicare 4000 e 1000 <sup>(22)</sup>.

<sup>(17)</sup> CH. NEWTON, *History of Discoveries at Halicarnassus, Cnidus, and Branchidae II Appendix III*, 1863, pp. 689-693; R. DARESTE, *Sur une inscription de Cnide*, «BCH» 4, 1880, pp. 341-345; CH. MICHEL, *Recueil d'inscriptions grecques*, 1900, n° 595; W. DITTENBERGER, «OGIS» 1903, n° 46. Per ulteriori dettagli vedi J. HAMMERSTAEDT, *Artemidorpapyrus*, cit., p. 327.

<sup>(18)</sup> *The collection of Ancient Greek Inscriptions in the British Museum Part 4. Knidos, Halikarnassos and Branchidae*, by G. HIRSCHFELD. *Supplementary and Miscellaneous Inscriptions* by F.H. MARSHALL, 1893-1916, n° 897; H.W. PLEKET, *Epigraphica I. Texts on the Economic History of the Greek World*, 1964, n° 26; M. AUSTIN, *The Hellenistic World from Alexander to the Roman Conquest. A Selection of Ancient Sources in Translation*, 1981, n° 100; L. MIGEOTTE, *L'emprunt public dans les cités grecques*, 1984, n° 103. Vedi anche *Halicarnassos Inscriptions* di D. McCABE, 1991, n° 26, in *The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia*: <http://epigraphy.packhum.org/inscriptions>.

<sup>(19)</sup> La foto è riprodotta in J. HAMMERSTAEDT, *Artemidorpapyrus*, cit., p. 328.

<sup>(20)</sup> F. HILLER V. GAERTRINGEN, *Die Inschriften von Priene*, 1906, n° 118 scriveva in una nota: «nach F (i.e. C. Fredrich) = 40500 Drachmen, was eine erstaunlich hohe Summe wäre».

<sup>(21)</sup> Cfr. *Priene Inscriptions. Text and List* di D. McCABE 1987, n° 104, in *The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia*: <http://epigraphy.packhum.org/inscriptions>.

<sup>(22)</sup> Le foto dei due numeri si trovano in J. HAMMERSTAEDT, *Artemidorpapyrus*, cit., p. 328.

Si vede quindi che, prima del contributo di Keil del 1907, i numerali in questione non sono stati compresi da nessuno di coloro che si occupavano di queste due iscrizioni. Isolati come sono, li avrebbe capiti soltanto chi conosceva già il principio di base e non sarebbero potuti servire da soli per far capire il loro sistema.

In una discussione privata per posta elettronica del 13 giugno 2008 ho comunicato a Luciano Canfora l'informazione, fornita dal mio collega Wolfgang Blümel che si occupa di una nuova edizione delle iscrizioni di Priene <sup>(23)</sup>, secondo la quale una parte di I. Priene 118 si trova nel museo di Smirne. Carlucci, nel suo secondo articolo, si è riferito a quest'informazione con l'intento di suggerire che Simonidis avesse potuto leggere questa parte dell'iscrizione nella raccolta epigrafica della scuola evangelica di Smirne durante la sua gioventù <sup>(24)</sup>. Anche se così fosse <sup>(25)</sup>: Blümel ha precisato che la parte di I. Priene 118 che sta nel museo di Smirne non è quella che porta i numeri in questione. Questi si trovano sull'altro pezzo che giace sempre nel sito archeologico di Priene – segni che non hanno comunque permesso di arrivare alla comprensione del sistema numerico.

La prima possibilità per capire il sistema è stata offerta dalle iscrizioni di Didyma (I. Didyma 38-42, datate nella prima metà del secondo secolo a.C.). Fu Haussoullier nell'estate del 1896 a scoprire i primi fram-

<sup>(23)</sup> Nella futura edizione di Blümel l'iscrizione porterà il numero 228.

<sup>(24)</sup> G. CARLUCCI, *Sampi e dintorni*, cit., p. 306: «Così si spiega la condizione attuale di I. Priene 118: una parte ancora *in loco*, un'altra nel Museo archeologico di Smirne. Il dato è per noi significativo, se si considera che il Museo, diretto dal già ricordato Aristoteles Frontrier, si impiantò sulla Scuola evangelica di Smirne, che Simonidis aveva frequentato in gioventù».

<sup>(25)</sup> Non sono riuscito a verificare se Simonidis fosse stato allievo di quella scuola (cfr. J. HAMMERSTAEDT, *Artemidorpapyrus*, cit., p. 331, n. 35). Oltre alle indicazioni biografiche di ALEXANDER LYKURGOS, *Entbüllungen über den Simonides-Dindorfschen Uranios*, 1856, p. 45 e di I.M. CHATSEPHOTES, *Neo-Simonidea*, in *Analekta tou Institutou Anatolikou Spoudon tes Patriarchikes Bibliothekes*, 13, 1964, pp. 115-128, dove viene citata anche una fantasiosa biografia di 537 pagine custodita nella biblioteca patriarcale d'Alessandria probabilmente composta dallo stesso Simonidis sotto falso nome (cfr. I.M. CHATSEPHOTES, cit., p. 116), ho potuto controllare recentemente anche la biografia pubblicata da Simonidis (cfr. R. JANKO, «CR» 59, 2009, p. 404), sempre sotto un nome falso, dal titolo CHARLES STEWART, *Biographical Memoir of Constantine Simonides, Dr. Ph., of Stageira with a brief defence of the Authenticity of his Manuscripts*, London 1859. In ogni caso il periodo in cui Simonidis avrebbe avuto l'età per frequentare la scuola evangelica di Smirne dovrebbe esser tra il 1831 e il 1837, molti decenni prima della fine della spedizione di Newton (1869/70) dopo la quale gli abitanti del paese vicino saccheggiarono il sito archeologico di Priene, asportando delle iscrizioni di cui una certa parte fu portata dall'insegnante Alkibiades Sakellion in quell'edificio scolastico.

menti che contenevano quel numerale in un contesto utile per la comprensione del fenomeno <sup>(26)</sup>. In queste iscrizioni il *παρακύρισμα* sovrastato da esponente moltiplicativo si trovava accanto ad altri valori, a destra delle decine di migliaia e a sinistra delle centinaia, di modo che poteva venir riconosciuto come segno per le migliaia.

Comunque, secondo Carlucci l'insolito sistema numerale delle iscrizioni di Didyma sarebbe stato conosciuto già prima di Haussoullier da abitanti greci, accaniti collezionisti di antichità che avrebbero abbellito le loro abitazioni con iscrizioni, ben coscienti del loro valore sia ideale che commerciale. Avrebbero quindi già scoperto il sistema numerale, celandolo però agli studiosi europei, a causa di una diffidenza che non provavano di fronte a uno di loro come Simonidis <sup>(27)</sup>.

Delle cinque iscrizioni di Didyma che contengono il numerale in questione (I. Didyma 38-42), i frammenti di quattro (I. Didyma 39-42) sono stati trovati nella ristretta area dello scavo, alcuni sotto terra, e nessuno in situazione tale da permettere di pensare all'asportazione e alla riutilizzazione da parte di qualche greco. Ecco le informazioni di Rehm sulla scoperta di questi pezzi <sup>(28)</sup>:

I. Didyma 39 pezzi I-II: «Gef(unden) 1909 im Pronaos nahe dem Rande der französischen Grabung in oberen Schichten (etwa 4 m über dem Fußboden)»; pezzi III-IV. «Gef. 1906 an der Ostseite des Tempels in den oberen Schichten bei der byzantinischen Stadtmauer». Il pezzo V, trovato nel 1896 da Haussoullier, venne pubblicato, con il suo aiuto, per la prima volta da TH. WIEGAND, *Sechster vorläufiger Bericht über ... Milet und Didyma*, 1908, pp. 39ss.

I. Didyma 40 è composta da due pezzi, dei quali ci informa Rehm: «H nr. 38, das oberste Stück (rechts), gef. 30. VII. 1896 im Grundstück des Papa Dimitriou, H nr. 40, das links darunter anschließende Stück, gef. 29. VII. 1896 ebenda». Dal fatto che i due pezzi siano stati trovati in due giorni consecutivi si deve concludere che essi non si trovavano in

<sup>(26)</sup> I. Didyma 39 pezzo V (ricordata in H, = carnet di Haussoullier, 1896, con il n° 57); I. Didyma 40 (H 1896, n° 38+40); I. Didyma 41 (H. 1896, n° 39) e I. Didyma 42 (H 1896, n° 67).

<sup>(27)</sup> G. CARLUCCI, *Sampi e dintorni*, cit., p. 308: «è ingenuo asserire *stans pede in uno* che "mai Simonidis avrebbe potuto conoscere iscrizioni come I. Priene o I. Didyma 38"; *ibid.* 309: «... appare indiscutibile che Simonidis non avrà trovato nella popolazione locale, greca e ortodossa come lui, gli ostacoli e la diffidenza riservati agli occidentali di passaggio in Asia Minore. Animato da una accesa sete di conoscenza e attentissimo sopra ogni cosa ai segni alfabetici ..., non può che essere stato incuriosito dal nuovo sistema numerico ...».

<sup>(28)</sup> TH. WIEGAND, *Didyma 2. Teil. Die Inschriften* von A. REHM, hrsg. v. R. HARDER, 1958.

una posizione ben visibile all'interno di quel terreno vicinissimo al tempio<sup>(29)</sup>, ma occorre cercarli e scoprirli.

A proposito di I. Didyma 41 Rehm scrive: «= H nr. 39. Gef. an der gleichen Stelle wie H nr. 38 und nr. 37 (= nr. 45)». Siccome Rehm descrive la posizione di n° 45 con le parole «vor dem Tempel», i tre pezzi (I. Didyma 41, 42 e 45)<sup>(30)</sup> si trovavano nel terreno degli scavi francesi di allora e non erano quindi stati portati via dagli abitanti greci dell'800.

Le stesse osservazioni valgono per I. Didyma 42: «H 1896 nr. 67. Gef. vor dem Tempel».

L'unica pietra che potrebbe sembrare utile per l'argomentazione di Carlucci sarebbe quindi I. Didyma 38, trovata nel 1913 durante l'abbattimento di una casa. Carlucci suggerisce che chi l'aveva inglobata nel muro della casa, avrebbe scoperto su essa l'insolito sistema numerico, informando i suoi connazionali, tra cui Simonidis<sup>(31)</sup>.

Quest'ipotesi viene contraddetta dalla descrizione della pietra e delle lettere nell'edizione di Rehm: «sehr stark verscheuert, so daß namentlich in der Lesung der Zahlzeichen Unsicherheiten bleiben»: la superficie era quindi molto logora, rendendo incerta la lettura dei numerali e specialmente del παρακύτμα sovrastato da esponente moltiplicativo, che consiste in elementi più piccoli delle lettere normali, le quali hanno l'altezza di 1 cm circa. Inoltre la pietra era stata mutilata, senza risparmiare le righe di scrittura, per il riuso edilizio<sup>(32)</sup>. A causa della cattiva leggibilità dell'iscrizione il Rehm pubblicò soltanto un calco della parte sinistra, rinunciando a presentare nella stessa maniera la parte destra<sup>(33)</sup>.

Fig. 1 conferma che Rehm riuscì a leggere δραχμαὶ ΠΦΜΗΣ, cioè la somma di 5548  $\frac{3}{4}$  dracme, nella parte sinistra dell'ultima riga completa soltanto perché era già a conoscenza del sistema numerico trovato nelle altre iscrizioni di Didyma da Haussoullier. Questa lettura è opera di uno specialista che ha potuto adoperare tutto il tempo e i mezzi necessari per la decifrazione di un'iscrizione poco leggibile: non solo i calchi, ma probabilmente la stessa pietra tolta dal suo muro, che in questa maniera si poteva leggere con l'aiuto di migliori condizioni di luce. Va quindi asso-

<sup>(29)</sup> Questo si evince dalle informazioni di Rehm citate a proposito di I. Didym. 41.

<sup>(30)</sup> Nel carnet di Haussoullier (H 1896) n° 38, 39, 40 e 37.

<sup>(31)</sup> G. CARLUCCI, *Sampi e dintorni*, cit., p. 308.

<sup>(32)</sup> Rehm scrive: «oben und unten für moderne Verwendung als Baustein grob behauen».

<sup>(33)</sup> Rehm nelle note usa il plurale «Abklatsche»; disponeva quindi di almeno un altro calco che si estendeva sulla parte destra di I. Didyma 38. Non sono comunque riuscito a rintracciarlo; cfr. J. HAMMERSTAEDT, *Artemidorpapyrus*, cit., p. 334, n. 46.

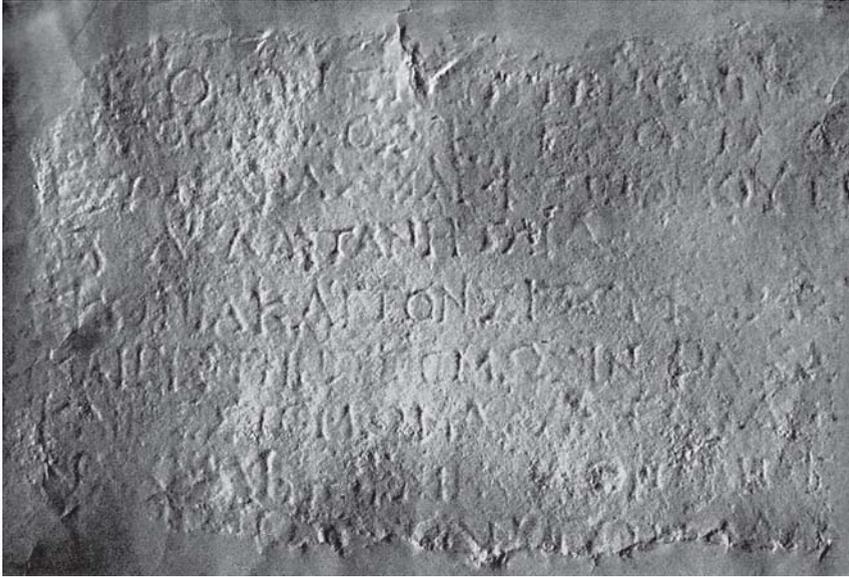


Fig. 1 - Riproduzione della foto del calco di I. Didym. 38 nell'edizione di Rehm.

lutamente esclusa l'idea che certe persone, che avevano a suo tempo asportato questa pietra, sarebbero state in grado di decifrarla e di riconoscere per la prima volta in questi numeri così mal leggibili il sistema numerico che Haussoullier avrebbe scoperto a partire dal 1896. Certamente non avrebbero ritagliato questa pietra senza tener conto dell'integrità del testo per la costruzione di un edificio, se avessero conosciuto il suo valore di testimonianza di un sistema numero antico ancora ignoto a quei tempi.

Non ci sono altre iscrizioni ottocentesche che portano il *παρακύριμα* in un contesto in cui si sarebbe potuto riconoscere il suo valore <sup>(34)</sup>. Al contrario di ciò che suggerisce Carlucci <sup>(35)</sup>, rimane quindi salda la conclusione che il papiro di Torino non può essere un falso di Simonidīs.

<sup>(34)</sup> I. Milet 151 contiene più esempi del numero 1000 scritto in questa maniera, ma non accompagnato da altre cifre che avrebbero aiutato la comprensione (ed. A. REHM, in G. KAWERAU & ID., *Das Delphinion in Milet*, 1914, pp. 366ss.). La pietra fu trovata durante gli scavi «in oberen Schichten beim Theater».

<sup>(35)</sup> G. CARLUCCI, *Sampi e dintorni*, cit., p. 302: «... è solo ignorando tutto un filone di studi locali che si può sostenere che prima della intuizione di Bruno Keil [1907] quel caratteristico modo di rappresentare le migliaia non fosse ancora conosciuto».

2. *P.Artemid. IV 1-14 e la tradizione medievale di Artemid. fr. 21 Stiehle*

Il mio secondo obiettivo consiste nella dimostrazione che il papiro di Torino non può essere comunque un falso. Sarà da esaminare la relazione tra due passi di testo greco, uno sul papiro di Torino <sup>(36)</sup>, l'altro tramandato nella raccolta bizantina *De administrando imperio* di Costantino Porfirogenito <sup>(37)</sup> e noto da secoli. Una parte degli studiosi, tra cui gli editori del papiro, vede nelle coincidenze tra i due passi la prova che il testo del papiro appartiene ad Artemidoro di Efeso <sup>(38)</sup>, altri, con Luciano Canfora in prima fila <sup>(39)</sup>, vedono nelle coincidenze del papiro con alcune congetture moderne fatte sul testo di Costantino Porfirogenito una prova della propria ipotesi, secondo cui il papiro sarebbe un falso moderno <sup>(40)</sup>, magari approntato dal famigerato falsificatore Konstantinos Simonidis.

Nell'*excerptum* di Costantino Porfirogenito *Sull'amministrazione dell'impero*, che usa il testo degli *Ethniká* sulle due Iberie di Stefano di Bisanzio <sup>(41)</sup>, viene riferito un passo dal secondo libro dell'opera geografica di Artemidoro (fr. 21 Stiehle). In questa citazione, Artemidoro definisce la zona tra i Pirenei fino alla zona di Gadeira con i sinonimi «Iberia» e «Spagna» e illustra la divisione amministrativa di queste zone in

<sup>(36)</sup> P.Artemid. IV 1-14.

<sup>(37)</sup> Const. Porph. *Adm. Imp.* 23 (107, 12-17 BEKKER).

<sup>(38)</sup> C. GALLAZZI, B. KRAMER & S. SETTIS, cit., p. 97.

<sup>(39)</sup> Inizialmente in questi tre contributi:

- L. CANFORA, *Postilla testuale sul nuovo Artemidoro*, «QS» 64, 2006, pp. 45-59, che è confluito nel capitolo *Se la geografia tace* in Id., *Il papiro*, cit. pp. 211-217 (cfr. i chiarimenti di L. CANFORA *ibid.*, p. 222, n. 5 e in Id., *True History*, cit., p. 60, n. 5);
- L. CANFORA, *Le molte vite del fr. 21 di Artemidoro*, «QS» 65, 2007, pp. 271-298, trad. ingl. *The many lives of fr. 21 of Artemidorus* in L. CANFORA, *True History*, cit., pp. 59-91, ora in Id., *Il papiro*, cit., pp. 221-242;
- L. CANFORA, *Perché quel papiro non può essere Artemidoro*, «QS» 66, 2007, pp. 227-254, trad. ingl. *Why this papyrus cannot be Artemidorus* in L. CANFORA, *True History*, cit., pp. 93-126, ora in L. CANFORA, *Il papiro*, cit., pp. 243-275.

In séguito per questi contributi verrà citato soltanto Canfora, *Il papiro*.

<sup>(40)</sup> Un sommario delle più recenti conclusioni del suo gruppo di lavoro si trova in *Artemidorus Ephesius. P.Artemid. sive Artemidorus personatus, edidit brevis commentario instruxit Societas emunctae naris*, Bari 2009, pp. 33ss.

<sup>(41)</sup> M. BILLERBECK, *Sources et technique de citation chez Etienne de Byzance*, «Eikasmos» 19, 2008, pp. 301-322, *ibid.* 301. Più avanti parla più cautamente di «une version plus complète des *Ethniká*» (*ibid.* 318). Cfr. anche M. BILLERBECK, *Artemidorus' Geographoumena in the Ethnika of Stephanus of Byzantium. Source and Transmission*, in K. BRODERSEN & J. ELSNER, cit., p. 64. Non è comunque escluso che la citazione dagli *Ethniká* abbia subito dei tagli e altre modifiche o nel passaggio dall'opera di Stefano alla redazione di Costantino Porfirogenito o nella tradizione posteriore della quale il Parisinus Graecus 2009 rappresenta il *codex unicus*.

due province romane. La Billerbeck, basandosi sull'indagine di tutti i passi riferibili ad Artemidoro in Stefano di Bisanzio, ha aderito alla *communis opinio* secondo la quale questa citazione da parte di Stefano deriva dalla ἐπιτομή di Artemidoro fatta da Marciano <sup>(42)</sup>.

Lo stesso passo artemidoreo si trova, con qualche ampliamento, nel papiro di Torino all'inizio della quarta colonna che segue la carta geografica e ha convinto gli editori ad attribuire il papiro ad Artemidoro. Mentre la citazione medievale finora conosciuta si riferisce al testo epitomizzato, il papiro offrirebbe per la prima volta l'inizio della descrizione della Spagna nella versione originaria dell'opera di Artemidoro.

Opposta l'opinione di Luciano Canfora sul papiro, che a suo avviso riprodurrebbe il testo medievale con deformazioni moderne. In seguito a una rassegna che chiarisce la storia editoriale della citazione artemidorea, Canfora sostiene che il testo del manuale *De administrando imperio* di Costantino, rappresentato da un *codex unicus*, il Parisinus Graecus 2009, ha subito in tempi moderni, a parte alcune modifiche grafiche di importanza minore, tre alterazioni veramente significative.

P.Artemid. col. IV 1-14  
(edd. Gallazzi/Kramer)

Paris. Gr. 2009 f. 46v 1-14  
(ed. Canfora) <sup>(43)</sup>

[ἀπὸ] τῶν [Πυρ]ηναί[ων] ὄρων [ἕω]ς τῶν  
κατὰ Γάδαιρα τόπων καὶ τῶν ἐν-  
δοτέρῳ κλιματίῳ ἢ κύμασα  
4 χώρα συνώνυμος Ἰβηρία καὶ Ἰσπα-  
νία καλεῖται. διείρηται δ' ὑπὸ Ῥω-  
μαίων εἰς δύο ἐπαρχείας. καὶ τῆ[ς]  
μὲν πρώτης ἐστὶν ἐπαρχείας ἢ  
8 διατείνουσα ἀπὸ τῶν Πυρηναίων  
ὄρων ἅσα μέχρι τῆς Καινῆς Καρ-  
[χη]δόνας καὶ Κατολῶ[νος] καὶ τῶν  
τοῦ Βαίτιος πηγῶν· [τῆ]ς δ' ἐτέρας  
12 ἐστὶν ἐπαρχείας τὰ μέχρι Γαδεί-  
ρων καὶ τὰ κατὰ τὴν Λυσιτανί-  
αν πάντα.

... ἔπειτα δὲ ἡ διο-  
ρόδανος. Ἄρτεμιδωρος δὲ ἐν τῇ Β  
τῶν γεωγραφουμένων· οὕτως διαι-  
ρεῖσθαι φησὶν· ἀπὸ δὲ τῶν πυριναί-  
ων ὄρων· ἕως τῶν κατὰ Γάδαιρα τό-  
πων· ἐνδοτέρῳ καὶ συνώνυμος·  
ἰβηρία τε καὶ ἰσπανία καλεῖται·  
Διείρηται δὲ ὑπὸ Ῥωμαίων εἰς δύο  
ἐπαρχείας διατείνουσα· ἀπὸ τῶν  
πυριναίων ὄρων ἅσα· καὶ μέ-  
χρι τῆς Καινῆς Καρχηδόνας· καὶ  
τῶν τοῦ Βαίτιος πηγῶν· τῆς δὲ Β  
ἐπαρχείας τὰ μέχρι Γαδείρων καὶ  
Λυσιτανίας.

<sup>(42)</sup> M. BILLERBECK, *Sources*, cit., pp. 317ss.; EAD., *Artemidorus' Geographoumena*, cit., p. 66; cfr. anche L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 244. L' *epitome*, che non ci è pervenuta, viene menzionata dallo stesso Marciano, *Epitome peripli Menippi 4* (MÜLLER, «GGM» I, p. 567, 2-6).

<sup>(43)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 222.

La prima alterazione viene vista da Canfora nello spostamento in avanti del *καί*, che nel Parisinus Graecus (fol. 46v 6) si trova prima di *συνωνύμως*, mentre nel papiro è situata dopo *τόπων*, ovvero prima dell'espressione *τῶν ἐνδοτέρω{1} κλιμ[άτω]ν* (col. IV 2-3). In riferimento al testo medievale, tale spostamento di *καί*, di modo che precedesse *ἐνδοτέρω*, fu per la prima volta preso in considerazione da Heinrich Schubart nel 1843<sup>(44)</sup> e fu accolto nell'edizione di Stefano di Bisanzio a cura di August Meineke del 1849<sup>(45)</sup> in un passo ricostruito della voce *Ἰβηρία* sulla base dell'*excerptum* di Costantino Porfirogenito. Non si è affermata invece nella tradizione editoriale degli *excerpta* di Costantino, rappresentata dopo l'edizione ad opera di Immanuel Bekker del 1840 nel Corpus Bonnense degli Storici Bizantini<sup>(46)</sup>, la quale era comunque apparsa prima della proposta dello Schubart, nell'edizione greco-inglese di Moravcsik-Jenkins<sup>(47)</sup>.

È ovvio che l'edizione dei frammenti di Artemidoro approntata nel 1856 da Robert Stiehle<sup>(48)</sup> in questo passo (fr. 21) dipende, forse senza ulteriori controlli, dall'edizione del Meineke di Stefano di Bisanzio. Tale edizione completa, preparata senza consultare la prima raccolta esauriente dei frammenti che Samuel Hoffmann aveva pubblicato nel 1838<sup>(49)</sup>, non è finora stata sostituita<sup>(50)</sup>.

La seconda modifica del testo di Costantino Porfirogenito consiste nel postulato di una lacuna (fol. 46v 9 nel Parisinus Graecus) tra *ἐπαρχείας* e *διατείνουσα*, a causa della mancata menzione della prima provincia, la quale dovrebbe precedere la seconda, e per la necessità di

(44) «Zeitschrift für die Altertumswissenschaft» 1843, col. 197.

(45) A. MEINEKE, *Stephani Byzantii Ethnicorum quae supersunt*, Berlin 1849, p. 324, l. 5.

(46) I. BEKKER, *Constantinus Porphyrogenitus De thematibus et De administrando imperio*, Bonn 1840, p. 107, l. 13.

(47) *Constantine Porphyrogenitus. De administrando imperio*. Greek text edited by G. MORAVCSIK. English translation by R.J.H. JENKINS, Budapest 1949; *Constantine Porphyrogenitus. De administrando imperio*. I, Greek text edited by G. MORAVCSIK. English translation by R.J.H. JENKINS, Dumbarton Oaks 1967<sup>2</sup>. II, Commentary, Dumbarton Oaks 1967. Cfr. la traduzione tedesca del testo in K. BELKE & P. SOUSTAL, *Die Byzantiner und ihre Nachbarn*, Wien 1995.

(48) R. STIEHLE, *Der Geograph Artemidoros*, «Philologus» 11, 1856, pp. 193-244.

(49) S.F.W. HOFFMANN, *Artemidorus, der Geograph*, in ID., *Die Iberer im Westen und Osten*, Leipzig 1838, pp. 181-288. Cfr. STIEHLE, cit., p. 193.

(50) Ora sono in corso i lavori su ben due edizioni di Artemidoro, l'una a cura di Claudio Schiano (citata in CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 87; i frammenti del primo libro sono stati pubblicati nel frattempo da Schiano in *Artemidorus Ephesius*, cit., pp. 35-48), l'altra di Carlo Lucarini (che ha pubblicato un saggio dei suoi metodi in C.M. LUCARINI, *Il nuovo Artemidoro*, «Philologus» 153, 2009, pp. 109-134).

supplire un soggetto adatto a reggere il participio *διατείνουσα*. L'integrazione <πρώτη μὲν ἐπαρχία> risale, come mostra Canfora <sup>(51)</sup>, al Vossius <sup>(52)</sup> ed entrò, almeno come menzione nell'apparato critico, nelle edizioni successive degli *excerpta* (Banduri <sup>(53)</sup>; Bekker), ma anche, a partire da Berkel <sup>(54)</sup>, nelle edizioni di Stefano di Bisanzio, nel testo dell'edizione di Hoffmann e nella nota critica al frammento 21 dello Stiehle.

Anche la terza modifica, l'espunzione del *καί* dopo *ἅπανα* (fol. 46v 10 del Parisinus Graecus), è un'emendazione tacitamente attuata da Vossius, la quale è entrata altrettanto silenziosamente in tutte le edizioni successive senza che nessuno ne desse conto, come Canfora mette in evidenza <sup>(55)</sup>. Nessuno, con un'eccezione significativa: il *καί* compare nell'edizione di Moravcsik – e viene espunto.

Mettendo a confronto il testo del papiro con quello dell'*excerptum* nel Parisinus Graecus si vede che il papiro non solo contiene diversi ampliamenti, ma si riscontrano anche delle coincidenze con le tre emendazioni moderne che figurano nelle edizioni di Costantino Porfirogenito, di Stefano di Bisanzio e dei frammenti di Artemidoro.

Il papiro non dà *καί* davanti a *συνωνύμως* (col. IV 5), ma c'è un *καί* (col. IV 3) prima di *ἐνδοτέρω*, parola che si trova a sua volta inserita in un nesso più ampio. Nel luogo in cui tutti gli editori dopo Vossius si aspettavano una lacuna, il papiro ci offre, rispetto alla tradizione medievale, un'aggiunta. L'aggiunta contiene la mancata menzione della prima provincia e fornisce il mancante soggetto al participio *διατείνουσα*, sebbene in una maniera inaspettata: infatti il participio, non si riferisce, come nella tradizione medievale emendata dal Vossius, alla provincia, portando con *ἅπανα*, secondo Canfora «un inutile e poco chiaro riempitivo» <sup>(56)</sup>. Nel testo del papiro *ἡ + διατείνουσα ... ἅπανα* forma invece un nuovo soggetto, il territorio (*scil. χώρα*) della prima provincia. Così *ἅπανα* possiede una funzione sensata che l'emendazione del Vossius non poteva fornire <sup>(57)</sup>. Infine manca anche nel papiro il *καί* (col. IV 9), che il Vossius aveva tacitamente soppresso.

<sup>(51)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 228.

<sup>(52)</sup> I. VOS (VOSSIUS), *Observationes ad Pomponium Melam*, Den Haag 1658.

<sup>(53)</sup> A. BANDURI, *Imperium Orientale sive Antiquitates Constantinopolitanae*, vol. I, Paris 1711.

<sup>(54)</sup> A. BERKEL, *Stephani Byzantii Gentilia per epitomem ...*, Leyden 1688.

<sup>(55)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 228.

<sup>(56)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 228.

<sup>(57)</sup> Il commento dell'edizione barese *Artemidorus Ephesius*, cit., p. 18 alla IV colonna scrive invece «*verba τῆς μὲν πρώτης praeunte Berkelio [...] inseruit*», trascurando così le importanti divergenze tra la proposta risalente a Vossius (almeno secondo L.

Il giudizio critico, ottenuto con i metodi della filologia, su queste tre varianti condiziona anche la spiegazione degli altri ampliamenti che il testo del papiro ci offre in col. IV 10-14 <sup>(58)</sup>:

- se le varianti condivise dal papiro e dalle edizioni del fr. 21 di Artemidoro sono il risultato di interventi peggiorativi in tempi moderni (che deformano un testo sostanzialmente sano di Costantino Porfirigenito), gli ampliamenti nel testo papiraceo non saranno altro che ulteriori interventi di un falsificatore moderno – di un sinistro figuro che dovrebbe comunque aver agito dopo il 1907, se non addirittura dopo il 1986, quando per la prima volta apparvero delle monete con il nome di una città che sembra esser menzionata nel papiro con il nome di *Ipsa* (col. V 32);
- se le emendazioni del testo di Costantino Porfirigenito risanano delle vere e proprie corruzioni, corruzioni che potrebbero esser entrate nel testo della citazione di Artemidoro durante il suo passaggio dall'epitome di Marciano agli *Ethniká* di Stefano, all'*excerptum* di Costantino Porfirigenito e alla sua tradizione manoscritta nel Parisinus Graecus 2009 dell'inizio del XI secolo, il papiro di Torino confermerà la validità di tali emendazioni riportando un passo dell'opera geografica di Artemidoro nella sua redazione originaria.

Passiamo all'analisi delle prime righe. Canfora qualifica lo spostamento del *καί* nelle edizioni di Meineke e Stiehle come un «intervento peggiorativo» <sup>(59)</sup>, che giustamente non sarebbe stato condiviso da Moravcsik e Jenkins: «Rare volte una correzione inflitta a un testo sano ... ha avuto effetti così rovinosi» <sup>(60)</sup>. Allo stesso tempo Canfora osserva che la traduzione di Jenkins che affianca l'edizione di Moravcsik non riesce a rendere il testo non emendato in maniera soddisfacente <sup>(61)</sup>:

ἀπὸ δὲ τῶν Πυρηναίων ὁρῶν ἕως τῶν κατὰ Γάδειρα τόπων ἐνδοτέρῳ  
καὶ συνώνυμῳ Ἴβηρία τε καὶ Σπανία καλεῖται

---

CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 288) che prima di διατείνουσα inserisce <πρώτη μὲν ἐπαρχία> e il papiro torinese che nella stessa sede presenta: καὶ τῆς μὲν πρώτης ἐστὶν ἐπαρχίας ἢ κτλ.

<sup>(58)</sup> Col. IV 3-4 ἢ κύμασα χώρα (vedi *infra* n. 87); col. IV 10 καὶ Κακτολῶ[voc] (vedi *infra* n. 90); col. IV 12 ἐκτίς; col. IV 13 τὰ κατὰ τὴν (vedi *infra* n. 96); col. IV 14 πάντα.

<sup>(59)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 212.

<sup>(60)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 233.

<sup>(61)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 232; cfr. *ibid.*, p. 212, in riferimento all'interpretazione di Moravcsik, che in questo aspetto non viene ovviamente condivisa da Canfora: «ἐνδοτέρῳ è (da lui) inteso come soggetto di καλεῖται».

«**the interior** between the Pyrenees mountains and the district about Gadara is denominated alternatively Iberia and Spain».

«The interior» mira a rendere ἐνδοτέρω. Tuttavia, inteso come soggetto <sup>(62)</sup>, questo avverbio presuppone che ci sia un articolo τᾶ che non c'è nel greco e per la congetturale restituzione del quale l'*ordo verborum* neppure permetterebbe di intravedere una sede confacente. Oltre a questo errore va notata la completa mancanza nella traduzione «is denominated alternatively ...» del fatale καί, mancanza che Canfora sorvola <sup>(63)</sup>.

Tuttavia, Canfora, per un'interpretazione «del tutto legittima e ben fondata» del testo tràdito <sup>(64)</sup>, senza spostamento di καί, ci rimanda alla traduzione del Berkel:

ἀπὸ δὲ τῶν Πυρηναίων ὄρων ἕως τῶν κατὰ Γάδειρα τόπων ἐνδοτέρω **καὶ** συνωνύμως Ἰβηρία τε καὶ Σπανία καλεῖται

«a Pyrenaeis montibus usque ad mediterranea, quae sunt apud Gades, communi nomine Iberia et Spania nuncupatur».

Canfora sostiene che questa traduzione di Berkel coincide con la sua interpretazione, secondo la quale il soggetto di καλεῖται dovrebbe esser cercato nella parte che una volta precedeva l'inizio della citazione di Artemidoro <sup>(65)</sup>. Quel soggetto mancante sarebbe l'Iberia <sup>(66)</sup>, questa volta però nell'accezione originaria di una zona situata tra il Rodano e l'Ebro, sulla quale ci informerebbe Strabone <sup>(67)</sup>. Il passo di Strabone, secondo

<sup>(62)</sup> Interpretazione che viene invece approvata in una nota degli autori di *Artemidorus Ephesius*, cit., p. 19, alle ll. 2-5: «Recte R.J.H. Jenkins haec verba interpretatus est: "The interior between the Pyrenees mountains and the district about Gadeira is denominated alternatively Iberia and Spain". Hic enim ἐνδοτέρω subiecti munere usurpatum».

<sup>(63)</sup> Contrariamente, il primo dei due capitoli dedicato a questo passo da L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 212, implica che Moravcsik avrebbe interpretato il καί come *etiam*.

<sup>(64)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 232.

<sup>(65)</sup> Cfr. L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 212.

<sup>(66)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., pp. 230 e 259ss.

<sup>(67)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., pp. 259ss.; cfr. la nota in *Artemidorus Ephesius*, cit., p. 19 alla l. 4. Canfora vede distinto in Strab. III 4,19 (ἐπεὶ καὶ Ἰβηρίαν ὑπὸ μὲν τῶν προτέρων καλεῖσθαι πᾶσαν τὴν ἔξω τοῦ Ῥοδανοῦ καὶ τοῦ ἰσθμοῦ τοῦ ὑπὸ τῶν Γαλατικῶν κόλπων φεγγομένου, οἱ δὲ νῦν ὄριον αὐτῆς τίθενται τὴν Πυρρήνην, συνωνύμως τε τὴν αὐτὴν Ἰβηρίαν λέγουσι καὶ Ἰσπανίαν) un uso antico di «Iberia» per la zona tra il Rodano e l'Ebro il quale escluderebbe tutto il resto della penisola da questo territorio, cfr. *Il papiro*, cit., p. 259: «Strabone ... qui si esprime così: "chiamavano Iberia tutto (πᾶσαν) il territorio al di là (ἔξω) del Rodano e al di là dell'istmo stretto tra i due golfi gallici [...]". È implicito che "al di là dell'istmo" comporti una estensione fino all'Ebro, visto che l'Ebro (Ἰβηρ) è il fondamento stesso del toponimo Ἰβηρία».

Canfora, sarebbe una parafrasi della versione integrale attinta dall'opera geografica di Artemidoro <sup>(68)</sup>.

Non è invece stato messo in evidenza da Canfora, che il *καί* non viene reso nemmeno nella traduzione di Berkel. Allo stesso momento la traduzione berkeliana delle parole *ἕως τῶν κατὰ Γάδειρα τόπων ἐνδοτέρω* con *usque ad mediterranea quae sunt apud Gades* cela e rivela una seconda difficoltà inerente al testo greco nella forma trådita nel manoscritto parigino. Siccome *quae sunt apud Gades* riprende *τῶν κατὰ Γάδειρα τόπων*, l'espressione *usque ad mediterranea*, resa da Canfora <sup>(69)</sup> con «fino alle regioni dell'interno», non può trovare sostegno nelle due parole che restano: *ἕως ... ἐνδοτέρω*. *Ἐνδοτέρω*, senza articolo, non può essere sostantivo, come richiederebbe la traduzione «regioni dell'interno».

Nonostante il fatto che giustifichi il testo non emendato con la traduzione del Berkel, Canfora dà di quella parola *ἐνδοτέρω* sulla stessa pagina <sup>(70)</sup> delle interpretazioni sintattiche differenti non solo da Berkel ma anche tra loro stesse.

In una prima analisi Canfora si scosta tacitamente dal Berkel proprio nel luogo in cui sintetizza l'interpretazione di quest'ultimo: «Nel caso del fr. 21 dunque οἱ κατὰ Γάδειρα τόποι ἐνδοτέρω saranno "i territorî nell'immediato entroterra di fronte a Gades"» <sup>(71)</sup>. *Ἐνδοτέρω* sembra esser inteso, diversamente dalla traduzione del Berkel e non te-

---

Ma il testo di Strabone non permette affatto quest'interpretazione. Il testo non contiene nessun riferimento a un limite di «Iberia» entro l'Ebros. L'ipotesi di L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 260 che in seguito l'espressione straboniana *μόνην (δ') ἐκάλουν τὴν ἐντὸς τοῦ Ἰβηρος* possa completare il pensiero relativo ai *πρότεροι* va esclusa non solo dalla sintassi (*ἐπεὶ ... ὑπὸ μὲν τῶν προτέρων καλεῖσθαι κτλ.* non si connette con *μόνην (δ') ἐκάλουν*), ma anche dallo stesso pensiero (come si collegherebbe *πάναν τὴν κτλ.* con *μόνην τὴν κτλ.*?). Del resto un tale limite di «Iberia» dovrebbe valere anche per la zona di dimensioni ridotte compresa entro i Pirenei secondo l'uso dei contemporanei (non importa se contemporanei di Strabone o se di una sua fonte) – un'idea assurda. Inoltre, tenendo conto del fatto che Strabone parla di «tutta» la zona oltre il Rodano, l'etimologia di «Iberia» non può valere nemmeno come cenno implicito all'Ebros come frontiera. Secondo Strabone quindi «Iberia» comprendeva in tempi più antichi tutta la penisola spagnola insieme alla Francia meridionale, mentre ai suoi tempi si limitava alla penisola chiusa dai Pirenei, e (in quest'estensione limitata) era sinonimo di «Hispania». La definizione della zona data dai «contemporanei» è evidentemente la stessa dei Romani che hanno proceduto a dividere questa penisola, chiamata indifferentemente «Iberia» e «Hispania» in una parte «esterna» e una «interna», facendo poi la divisione delle province secondo i loro comodi: *Ῥωμαῖοι δὲ τὴν κύμασαν καλέσαντες ὁμώνυμος Ἰβηρίαν τε καὶ Ἰσπανίαν τὸ μὲν αὐτῆς μέρος εἶπον τὴν ἐκτὸς, τὸ δ' ἕτερον τὴν ἐντὸς, ἄλλοτε δ' ἄλλως διαίρουσι πρὸς τοὺς καιροὺς πολιτευόμενοι.*

<sup>(68)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 261.

<sup>(69)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 233.

<sup>(70)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 232.

<sup>(71)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 232.

nendo affatto conto di ἕως, in qualche senso avverbiale: un'interpretazione difficile, malgrado Canfora sostenga che «questa interpretazione non ebbe critiche né contestazioni».

Proseguiamo comunque con Canfora, il quale, poche righe avanti, passa a un'analisi ancora diversa. Essa si sviluppa in tre passi.

Per primo, Canfora cita Marcian. *Peripl.* 4 (Müller, *GMI* 543, 13) che scrive ἐνδοτέρω τῶν Ἡρακλείων στενῶν<sup>(72)</sup>, dove ἐνδοτέρω regge un genitivo. Nella stessa maniera, a suo parere, «ἐνδοτέρω τῶν κατὰ Γάδειρα τόπων significherà "a ridosso della zona antistante Gades"»<sup>(73)</sup>. Quest'analisi si trova in aperta contraddizione con quella precedente in cui ἐνδοτέρω non reggeva affatto il genitivo.

Il secondo passo dell'analisi di Canfora consiste nell'affermazione: «In questo caso ... ἐνδοτέρω è retto da ἕως», un uso per cui vengono citati diversi esempi di nessi come ἕως εἰς (in Polibio)<sup>(74)</sup>, ἕως πρὸς (nell'Antologia Greca, forse dal poeta ellenistico Edilo)<sup>(75)</sup>, ἕως ἔνδον (Pseudo-Macario)<sup>(76)</sup>. Canfora avrebbe anche potuto citare il papiro di Torino, che in col. V 3 offre un simile nesso: μέχρι πρὸς.

Il terzo passo dell'analisi di Canfora riguarda l'ordine delle parole: «E quanto alla collocazione di ἐνδοτέρω dopo il genitivo che ne dipende, basti Cleomede, *Caelestia*, I 4, 93: ἡ δ' Αἰθιοπία ἔτι ταύτης ἐνδοτέρω».

A mio avviso, tale analisi non riesce affatto a spiegare l'espressione ἕως τῶν κατὰ Γάδειρα τόπων ἐνδοτέρω. Basta osservare che ἕως nell'*excerptum* di Costantino Porfirogenito sta ben separato da ἐνδοτέρω, escludendo senz'altro la combinazione delle due preposizioni, e che il genitivo τῶν κατὰ Γάδειρα τόπων viene direttamente preceduto dalla preposizione ἕως, preposizione che regge il genitivo e, perciò, forma in maniera naturalissima il nesso ἕως τῶν κατὰ Γάδειρα τόπων, a scapito della proposta di Canfora di connettere quel genitivo con ἐνδοτέρω che segue<sup>(77)</sup>. E infine fu già osservato nell'*editio princeps*<sup>(78)</sup> quanto sia superfluo quest'ἐνδοτέρω nel testo trådito dal Parisinus Graecus: la semplice espressione τῶν κατὰ Γάδειρα τόπων già di per sé indica il retroterra di fronte a Gades<sup>(79)</sup>.

<sup>(72)</sup> Non στηλῶν, come citato da Canfora.

<sup>(73)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 232.

<sup>(74)</sup> Polyb. I 11, 14.

<sup>(75)</sup> *AP* V 201, 1.

<sup>(76)</sup> Ps. Mac. Aeg. *Hom.* 35, 8 (GCS Makarios/Symeon II 43, 24).

<sup>(77)</sup> Simili ragionamenti in C. LUCARINI, cit., p. 122.

<sup>(78)</sup> P. Artemid., p. 214 (a col. V 1-5).

<sup>(79)</sup> Cfr. anche M. WEST, cit., p. 97: «the resulting phrase "as far as the near side of

Dalla nostra indagine emerge che il testo di Costantino Porfirigenito come ci viene offerto dal Parisinus Graecus 2009, fol. 46v 5-6 non è comprensibile e perciò corrotto. La corruzione riguarda la problematica funzione di ἐνδοτέρω, ma anche la difficile posizione del καί<sup>(80)</sup>. Canfora difendeva la posizione di καί sulla base di una nuova interpretazione di tutta la frase, offrendo un suo testo del fr. 21 di Artemidoro e due traduzioni parziali:

[...] ἔπειτα δὲ ἡ †διο† ῥόδανος. Ἀρτεμίδωρος δὲ ἐν τῇ Β̄ τῶν Γεωγραφουμένων οὕτω διαιρεῖσθαι φησιν· «Ἀπὸ δὲ τῶν πυρηναίων ὀρων ἕως τῶν κατὰ Γάδειρα τόπων ἐνδοτέρω, καὶ συνωνύμως Ἰβηρία τε<sup>(81)</sup> καὶ Ἰσπανία καλεῖται, [...]»<sup>(82)</sup>.

«Invece, per il territorio tra i Pirenei e Gades – ... – c'è *anche* l'uso sinonimico di Iberia e Hispania»<sup>(83)</sup>.

«*Anche* con valore sinonimico viene chiamata sia Iberia che Hispania»<sup>(84)</sup>.

Il soggetto di καλεῖται, almeno nella seconda delle due traduzioni, sarebbe secondo Canfora sempre l'Iberia<sup>(85)</sup>. Se questo è vero, Artemidoro direbbe che l'Iberia viene *anche* chiamata Iberia e Hispania. Questa logica non parla affatto in favore dell'interpretazione del καί proposta da Canfora<sup>(86)</sup>.

Come conseguenza l'emendazione di Heinrich Schubart, fatta con la minima operazione del semplice spostamento del monosillabo καί, non va affatto considerata come un intervento peggiorativo, ma come una proposta che in un sol colpo ha risolto tutte le difficoltà, restituendoci con grande probabilità il testo dell'epitome artemidorea di Marciano com'era prima della corruzione. Si tratta di un'emendazione riuscita.

---

the Cadiz area" is strangely tortured, and has the unfortunate effect of leaving Cadiz out».

<sup>(80)</sup> Una ben possibile spiegazione per lo spostamento del καί dopo ἐνδοτέρω avvenuto nel Parisinus Graecus 2009 viene fornita da M. BILLERBECK, *Artemidorus' Geographoumena*, cit., p. 80.

<sup>(81)</sup> A L. CANFORA, *Il Papiro*, cit., p. 261, n. 40 la mancanza di questo τε in P.Artemid. IV 4 appariva come un ulteriore indizio per il lavoro del falsario. Vedi però la presa di posizione di A.C. Cassio riferita in C. GALLAZZI, B. KRAMER & S. SETTIS, cit., p. 215; M. WEST, cit., p. 99 n. 16.

<sup>(82)</sup> Artemid. fr. 21, 1-7 ed. L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 234.

<sup>(83)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 230.

<sup>(84)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 259.

<sup>(85)</sup> La prima traduzione invece rende συνωνύμως ... καλεῖται in maniera inaccettabile con «c'è ... l'uso sinonimico».

<sup>(86)</sup> Anche M. WEST, cit., p. 98, critica il tentativo di Canfora di dare un senso al καί nel contesto offerto dal Parisinus Graecus 2009.

Non è strano perciò che anche il testo del papiro non dia καί prima di συνώνυμος, ma prima dell'equivalente di ἐνδοτέρω, offrendo in col. IV 2-4 quest'ultima parola che appare in Costantino Porfirigenito in un contesto più ampio <sup>(87)</sup> che scorre senza il minimo intoppo.

Al contrario, mi viene da chiedere: come mai un falsificatore che, secondo Canfora, «non aveva troppa dimestichezza col greco antico» <sup>(88)</sup>, invece di modificare e ampliare il testo (come risulta in col. IV 2-4), non ha semplicemente copiato la citazione di Artemidoro dalle edizioni del Meineke o dello Stiehle?

Torniamo all'*excerptum* di Costantino Porfirigenito ed esaminiamo il resto della citazione dall'epitome di Artemidoro. Canfora contesta qui due interventi critici del Vossius: l'identificazione della lacuna (in Paris. Gr. 2009, fol. 46v 9) e l'espunzione di un καί (fol. 46v 10). Questo καί, per Canfora, indica invece l'inizio di una nuova frase; e in questa frase, anziché prima del participio διατείνουσα, lo studioso, con un intervento minimo, a suo dire «di immediata evidenza» <sup>(89)</sup>, inserisce la mancata menzione della prima provincia. Non sarebbe quindi lacunoso il periodo precedente il quale finirebbe con ἅπανα. L'aggettivo ἅπανα non si riferirebbe più alla prima provincia ma a tutta la Spagna, alla stessa maniera, secondo Canfora, dell'esordio dei commentari *De Bello Gallico* di Cesare: *Gallia est omnis divisa in partes tres*. Ecco il risultato (Artemid. fr. 21, 8-14 ed. Canfora, *Il papiro*, p. 234):

διεῖρηται δ' ὑπὸ Ῥωμαίων εἰς δύο ἐπαρχείας διατείνουσα ἀπὸ τῶν πυρηναίων ὀρῶν ἅπανα. Καὶ μέχρι τῆς Καινῆς Καρχηδόνας <sup>(90)</sup> καὶ τῶν τοῦ Βαίτιος πηγῶν (ἢ Ἀ), τῆς δὲ Β' ἐπαρχείας τὰ μέχρι Γαδείρων καὶ Λυσιτανίας.

Disturba subito che il participio διατείνουσα, a causa della nuova divisione sintattica, ha perso un importante riferimento locale. Ora il paese si estende dai Pirenei, ma non vien detto fin dove s'estenda <sup>(91)</sup>. Questa mancanza si manifesta anche nelle traduzioni dello stesso Canfora:

<sup>(87)</sup> M. BILLERBECK, *Artemidorus' Geographoumena*, cit., p. 80 fornisce dei motivi per l'omissione delle parole ἢ κύματα χώρα avvenuta nel Parisinus Graecus 2009.

<sup>(88)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 261, n. 40.

<sup>(89)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 229.

<sup>(90)</sup> Per la mancanza delle parole καὶ Κατολῶνος (cfr. P.Artemid. col. IV 10) nel Parisinus Graecus 2009 cfr. M. BILLERBECK, *Artemidorus' Geographoumena*, cit., p. 80.

<sup>(91)</sup> La stessa osservazione in M. WEST, cit., p. 98.

«È stata suddivisa dai Romani in due province, estendendosi nel suo insieme a partire dai Pirenei» <sup>(92)</sup>.

«È stata divisa dai Romani in due province assumendosi la sua estensione complessiva a partire dai Pirenei» <sup>(93)</sup>.

Notiamo come la parola ἅπαντα nelle due traduzioni sia legata al participio διατείνουσα. Oltre a produrre un senso poco chiaro, la costruzione differisce evidentemente da *Gallia est omnis divisa in partes tres*. Ricordiamoci che le famose parole di Cesare erano state chiamate in causa da Canfora per illustrare come ἅπαντα si connetterebbe con il verbo finito διείρηται, non con il participio διατείνουσα.

Guardando invece il contenuto, vediamo l'ordine alquanto strano nel quale il periodo così costituito ci presenta l'assetto amministrativo della Spagna: prima menzionerebbe la divisione in due province, solo dopo verrebbe definita l'estensione del paese intero <sup>(94)</sup>.

Il secondo periodo del testo costituito da Canfora inizia, in maniera semplicissima, con la copula καί e sembra, nel suo insieme, meno equilibrato di quanto uno si aspetterebbe per il risultato di un'emendazione di "immediata evidenza" <sup>(95)</sup>. Da un lato abbiamo, secondo Canfora, i gruppi <ή ᾱ> e τῆς ... β̄ ἐπαρχείας, entrambi forniti di un articolo. Dall'altro lato invece il gruppo τὰ μέχρι Γαδείρων καὶ Λυσιτανίας deve corrispondere al semplice nesso preposizionale μέχρι τῆς Καινῆς Καρχηδόνος καὶ τῶν τοῦ Βαίτιος πηγῶν, un nesso che, senza articolo, sembra richiedere invano un verbo o un sostantivo d'appoggio.

Per riassumere, i problemi che emergono nel testo costituito da Canfora sono condizionati da due punti nevralgici: il primo consiste nel καί difeso e conservato nel testo, il quale ha indotto Canfora a separare due periodi, privando il participio διατείνουσα della determinazione essenziale con μέχρι, e costruendo, con una sua integrazione, un nuovo periodo in maniera poco equilibrata; il secondo consiste nel riferimento del gruppo διατείνουσα ... ἅπαντα a tutta la Spagna dopo che era già stata divisa (διείρηται).

Di fronte ad un tale risultato non si può negare il dovuto riconoscimento all'acume critico di Vossius, perché ha messo in evidenza i due punti problematici e affetti da corruzione testuale, e ha pure provveduto

<sup>(92)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 233.

<sup>(93)</sup> L. CANFORA, *Il papiro*, cit., p. 260.

<sup>(94)</sup> Che sarebbe comunque ridondante, cfr. M. WEST, cit., p. 98.

<sup>(95)</sup> Inoltre M. BILLERBECK, *Artemidorus' Geographoumena*, cit., p. 80, n. 29 fa notare un «awkward word-order» causato dal supplemento proposto da Canfora.

a delle soluzioni. L'una, l'espunzione del *καί*, fu un risultato così convincente da affermarsi tacitamente nelle edizioni, finché di nuovo Moravcsik effettuò la stessa espunzione coscientemente. L'altra proposta del Vossius, di inserire prima di *διατείνουσα* l'espressione *πρώτη μὲν ἐπαρχία*, non ha avuto lo stesso successo, anche se tutti concordavano sul fatto che la lacuna sussistesse. Nessun altro filologo ha comunque proposto un'integrazione migliore.

Tanto più gradito giunge il papiro che colma la lacuna, giustamente vista dal Vossius, con un'espressione la quale, lungi dal causare dei problemi di sintassi, costituisce un periodo impeccabile <sup>(96)</sup>. Se un filologo dell'800 avesse fatto una tale proposta, questa si sarebbe probabilmente affermata nelle edizioni successive. L'invenzione di un tale testo non è cosa da poco e certamente non è cosa da aspettarsi da un falsificatore cui si ascrive «non troppa dimestichezza col greco antico».

Ecco il risultato di quest'indagine:

- le emendazioni di Vossius e di Schubart, lontane dal corrompere il testo sano di una citazione medievale, hanno giustamente messo in evidenza i punti in cui la tradizione del testo si presentava corrotta;
- il testo del papiro, lontano dal venir smascherato per l'uso di infondate congetture come falso dei tempi moderni, offre il passo dell'opera nell'integra versione di Artemidoro, ancora senza le corruzioni inflitte dalla tradizione posteriore, dando così un'egregia conferma del metodo critico dei filologi.

Questo risultato ci obbliga a respingere la tesi che la descrizione della Spagna in P. Artemid. coll. IV-V sarebbe l'opera di un falsario. Un indizio simile consiste nella didascalia *ξιφίας* («pesce spada») che accompagna sorprendentemente il fiabesco animale quadrupede che si trova nel disegno V9 del papiro. Mentre prima della pubblicazione di questo disegno non era pensabile un uso di *ξιφίας* come termine per un quadrupede, solo ora, sulla base di P.Artemid., è stata trovata la corretta lettura di una didascalia *ξιφίας* parzialmente distrutta sul noto mosaico nilotico di Palestrina che identifica un quadrupede che già in un restauro

---

<sup>(96)</sup> Il problema più difficile che rimane è di carattere storico e riguarda il passo trattato in P.Artemid. col. IV 12-14 (*τῆς δ' ἐτέρας ἔστιν ἐπαρχίας τὰ μέχρι Γαδείρων καὶ τὰ κατὰ τὴν Λυκειτανίαν πάντα*), cfr. L. CANFORA, *Il Papiro*, cit., pp. 277ss., e di recente C. LUCARINI, cit., p. 123; M. BILLERBECK, *Artemidorus' Geographoumena*, cit., p. 81; M. WEST, cit., pp. 99ss. Una soluzione consisterebbe nell'emendazione dell'articolo nell'espressione *τὰ κατὰ τὴν Λυκειτανίαν* nel genitivo: *τῶν κατὰ τὴν Λυκειτανίαν*. Vedi la proposta di B. BRAVO, *Artemidoro di Efeso geografo e retore. Per la costituzione e l'interpretazione del testo del Papiro di Artemidoro*, «ZPE» 170, 2009, pp. 43-63, *ibid.* pp. 60ss.

antico era stato trasformato in un animale dal muso identico a quello del papiro Artemidoro <sup>(97)</sup>.

Questi indizi inoppugnabili tolgono credibilità alle varie dimostrazioni con cui si è creduto di smascherare l'opera di un falsario <sup>(98)</sup>. Certo, rimangono ancora gravi problemi da chiarire e importanti questioni da indagare, non solo a proposito della forma testuale, della disposizione <sup>(99)</sup> e del contenuto delle colonne geografiche (e pure del passo che è stato esaminato in questo contributo), ma anche riguardanti una vasta gamma di altri aspetti che vanno ben oltre le conoscenze di un filologo. Spero tuttavia di aver contribuito con il mio intervento a creare una base di ricerca più serena, che permetta di porre domande relative al papiro senza bisogno di invocare a ogni difficoltà lo spettro del falso <sup>(100)</sup>.

<sup>(97)</sup> Cfr. I. PAJÓN LEYRA, *Ξηφίας in the Artemidorus Papyrus*, «ZPE» 170, 2009, p. 64. Per la trasformazione, avvenuta nell'antichità dell'animale rappresentato sul mosaico di Palestrina, da elefante africano in uno ξηφίας vedi R. KINZELBACH, *Tierbilder aus dem ersten Jahrhundert* = Archiv für Papyrusforschung, Beiheft 28 (Berlin-New York 2009), p. 33.

<sup>(98)</sup> Mi riferisco tra l'altro all'articolo della storica dell'arte A. OTTANI CAVINA, *Un papiro di pieno Ottocento*, in «la Repubblica» dell'11 giugno 2008, p. 40; alle pagine del conservatore L. VIGNA, *Le risolutive analisi chimico-fisiche del cosiddetto «Artemidoro»*, «QS» 68, 2008, pp. 291-314 che suggerisce, senza provarlo, l'uso della litografia; all'infondata affermazione sostenuta dallo storico dell'arte M. CALVESI, *Quel papiro non è di Artemidoro*, in L. CANFORA & L. BOSSINA, cit., pp. 210-215 secondo il quale la prima colonna di P.Artemid. sarebbe una specie di retroversione del prologo della *Erkunde* di Carl Ritter nella sua versione francese apparsa nel 1836 (così anche L. CANFORA, *Prologo che è anche un epilogo. In origine era Ritter*, in: L. CANFORA & L. BOSSINA, cit., pp. VII-XV; e all'identità della mano di chi avrebbe eseguito in P.Artemid. le due teste R1 e R2 da una parte e la testa di San Matteo sul frontespizio in un libro del 1862, che sembra essere opera di Konstantinos Simonidis, dall'altra: identità presunta da un filologo classico (R. JANKO, cit., pp. 407-410), ma non confermata in una comunicazione pervenutami da un noto specialista del disegno ottocentesco (Uwe Westfehling).

<sup>(99)</sup> Lo spostamento delle colonne P.Artemid. I-III alla fine del rotolo, dopo le colonne IV-V, proposto sulla base di ragioni differenti da G. NISBET, *P.Artemid. The Sequence of the Fragments*, in K. BRODERSEN & J. ELSNER, cit., pp. 19-22 a da G.B. D'ALESSIO, *On the «Artemidorus» Papyrus*, «ZPE» 171, 2009, pp. 27-43 darà spunto senz'altro a nuove indagini sulla composizione del papiro e sulla paternità delle colonne I-III.

<sup>(100)</sup> Non posso sorvolare nemmeno sul tentativo di un vice questore aggiunto della polizia scientifica Marche-Abruzzo e della sua équipe di mettere in sospetto la vecchia fotografia pubblicata da C. GALLAZZI, B. KRAMER & S. SETTIS, cit., p. 61 sulla quale si vedono vari pezzi di P.Artemid. accomunati ai resti di documenti databili alla seconda metà del primo secolo d.C. Quest'indagine è stata presentata al convegno di Rovereto e nel frattempo è anche uscita una pubblicazione: S. BOZZI, *Indagine tecnica sul Konvolut. Nuove prospettive di analisi sul Papiro di Artemidoro*, «QS» 70, 2009, pp. 273-316. Essendo inquietato dalle conclusioni di quest'articolo e sentendomi personalmente poco convinto della loro attendibilità, mi sono rivolto al *Bundeskriminalamt* (BKA) di Wiesbaden. Lo specialista consultato dal BKA per tali questioni è il Dr. Hans Baumann, editore della rivista specializzata «DOCMA». Toccherà a lui confermare o respingere ora le argomentazioni di Bozzi. Speriamo di poter render pubblici i risultati entro breve [ma su ciò cfr. ormai il *Proemio*, all'inizio di questo volume].

